

CAPITOLO I

Addì, 5 giugno 1656...

«**A**ddì, 5 giugno 1656, questa Eccellentissima corte del Capitano di Giustizia di Livorno dichiarò l'imputato Piero Argentieri colpevole di aver attentato alla vita di sua eccellenza il marchese Jacopo Malaspina e pertanto lo condanna al carcere a vita e alla pena del remo per un periodo non inferiore a 10 anni. Così è deciso, l'udienza è tolta.»

Più che un'aula di tribunale, sembrava una piccola chiesa a tre navate per via di una doppia fila di colonne che si sviluppavano lungo il perimetro dello stanzone. L'arredamento, povero e sobrio, aumentava la percezione della grandezza dell'aula; la presenza di affreschi sugli alti soffitti a crociera era l'unica nota di colore che interrompeva l'austerità del luogo. L'acustica, amplificata dal volume dell'ambiente, contribuì a rendere la condanna ancor più severa.

«Ma siete tutti pazzi!» cominciò ad inveire Piero contro la corte: «Mi rovinarete la vita solo perché date retta a quel bugiardo corrotto!» disse voltandosi di scatto verso la panca ove erano seduti i testimoni e puntando minacciosamente il dito contro uno di questi.

«Fatelo tacere e portatelo via!» intervenne perentoriamente il cancelliere, che poi sottovoce, ma con tono sprezzante, aggiunse: «Dovresti ringraziarci! Se fosse stato per me ti avrei mandato dritto alla forca.»

«Maledetta la corte! Maledetti tutti!» ripeteva Piero, le cui urla, invece di placarsi, divennero rabbiose, quasi

incomprensibili e sicuramente lanciate tra l'istinto di insultare corte e testimone e la preoccupazione dell'imminente arrivo delle guardie. Continuò a lamentarsi fintanto che qualcosa lo afferrò alla gola: «Piantala adesso!» gli sussurrò una guardia mentre cercava di immobilizzarlo con un randello sotto il mento, «tanto lo sappiamo bene che voi condannati siete tutti innocenti».

La reazione del prigioniero fu furiosa e disperata; il suo volto, già segnato da una profonda ruga, venne ulteriormente deturpato da un'espressione di dolore misto a rabbia. Ormai dalla sua bocca non uscivano più parole ma soltanto schiuma e grugniti animaleschi.

Con l'intervento di una terza guardia il condannato fu trascinato a forza fuori dall'aula e condotto giù per una ripida scala, che terminava davanti ad una porta di legno massiccio munita di un robusto chiavistello e di un possente lucchetto.

Nel frattempo Piero, più rassegnato che esausto, aveva smesso di dimenarsi: «Ti sei già stancato lurido verme? Oppure vuoi risparmiare le forze perché devi remare per i prossimi dieci anni?» infierì uno dei tre spingendolo dentro la cella con una sonora pedata nel sedere. La mancanza di una benché minima reazione del prigioniero smorzò in poco tempo l'aggressività delle guardie le quali, dopo aver continuato senza troppa convinzione a malmenare il condannato, risolsero di abbandonare le segrete con una certa fretta.

La cella era lunga e stretta; nella parete opposta alla porta si apriva una finestrella munita di grata che garantiva una discreta illuminazione. Piero si accorse subito della presenza di altre tre persone e, con una rapida occhiata, riuscì a scorgere le loro fisionomie.

Seduto contro la parete di sinistra stava un uomo poco più che ventenne che, a giudicare dal volto tumefatto e sanguinante, aveva reagito alle guardie. Contro la parete opposta sedeva un individuo di pelle scura, i cui tratti somatici facevano fortemente presumere che egli non fosse un suddito del granduca di Toscana. Sotto la finestrella, sull'unico sgabello nella cella, sedeva un uomo corpulento, dai capelli crespi e completamente bianchi, i cui abiti, benché sgualciti e sporchi, indicavano la sua appartenenza ad un ceto benestante. Le braccia conserte, il busto eretto e lo sguardo pensieroso rivolto verso il vuoto contribuivano a rendere l'immagine di questo individuo fiera e superba, tipica delle persone avvezze al comando.

Piero non si rendeva conto che il silenzio era assoluto perché aveva ancora nella testa gli echi della zuffa da poco conclusa. Percepì invece un intenso odore di cibo che entrava dalla finestra e che probabilmente proveniva dal piano terra dove si trovavano le cucine dei soldati.

I detenuti rimasero totalmente indifferenti all'ingresso del nuovo compagno di prigionia, il quale continuò a restare per qualche minuto in piedi in mezzo alla cella, ancora incredulo dell'ingiustizia ricevuta. La stanchezza, che prese presto il sopravvento sulla collera, lo costrinse a cercare uno spazio ove sedersi e distendere le gambe ma, vedendo che il muro dove era appoggiato il ragazzo sanguinante era interamente ricoperto di muffa, si coricò vicino al presunto straniero. Dopo qualche minuto di attesa costui si avvicinò a Piero e, indicando con la testa l'individuo seduto sullo sgabello, gli chiese sottovoce: «Sapete chi è quello?» Con un impercettibile cenno del capo, Piero rispose di no.

«Amico, noi abbiamo l'onore di condividere la cella con

il braccio destro di uno dei più grandi contrabbandieri ricercati dal granduca Ferdinando. È una persona molto influente e si dice che tratti affari addirittura con ambasciatori stranieri, con corsari, ma anche con gli stessi amici del duca. Anch'io un volta lavorai per lui. Tabacco... Sì, si trattava di tabacco, e tra l'altro fui pagato molto bene per un lavoretto semplicissimo. Molte persone hanno interesse che lui non rimanga in prigione e nulla mi toglie dalla testa che lo spediranno in un posto sperduto e segreto.» Piero non rispose, evidentemente poco interessato all'argomento, dissuadendo così lo straniero dal proseguire il monologo e la cella ripiombò in un silenzio totale che, se non altro, fu propizio al riposo dei suoi occupanti, ancora stremati dalle fatiche fisiche e mentali della giornata trascorsa.

Quella notte sembrava che il sonno si fosse dimenticato di Piero. Il suo pensiero correva all'impazzata in ogni angolo più remoto della mente per cercare risposte, per ricordarsi sempre chi fosse, casomai avesse rischiato di impazzire per via dell'assurda situazione in cui s'era ritrovato suo malgrado. Pensava soprattutto a quando era cominciata tutta quella storia; a quando lui, il grande medico Piero Argentieri, all'età di trentun anni, aveva deciso di lasciare la sua patria per trasferirsi con tutti gli onori nel granducato di Toscana, accettando l'incarico biennale di lettore di scienze mediche all'Università di Pisa. Qui, oltre a conquistare fama e gloria, poté beneficiare di uno straordinario arricchimento culturale che sarebbe stato impossibile conseguire in qualsiasi altra città italiana. A Pisa, infatti, ribolliva l'interesse per quel nuovo metodo scientifico inaugurato da Galileo Galilei fondato sulla sperimentazione, che stava scardinando il plurisecolare edificio di certezze scientifiche di Aristotele

e Galeno basato su ragionamenti astratti oppure su un numero limitato di osservazioni. Quindi il decisivo trasferimento a Livorno al servizio del marchese Jacopo Malaspina come medico di corte, ove trascorse dieci anni tra successi professionali e forti guadagni, che gli permisero di condurre una vita gaudente e piena di eccessi.

Accolto con onore e finito in gattabuia come un criminale; solo un evento straordinario poteva fermare la discesa della sua parabola esistenziale.

Improvvisamente i detenuti furono svegliati dal fragore dell'apertura della porta, a cui seguì la non meno sgradevole voce cavernosa di una guardia: «Forza, bellezze! In piedi! Si va a fare una bella passeggiata fino al porto. Dicono che faccia bene respirare l'aria di mare al mattino presto. Noi sì che ci preoccupiamo della vostra salute!» La battuta provocò le risate sboccate delle altre due guardie rimaste a piantonare la porta. Intanto il carceriere che era entrato nella cella estrasse da un sacco un mucchio di ferrame che lasciò cadere a terra; separò i ceppi dalle catene e dai lucchetti e immobilizzò le mani di ciascuno dei prigionieri con manette in legno dotate di un anello laterale. Infine fece passare una grossa catena all'interno degli anelli stessi per poi bloccare le estremità con due robusti lucchetti. A questo punto si infilò le chiavi in un taschino e ordinò ai detenuti di alzarsi in piedi e di mettersi in fila, posizionandosi egli stesso alla testa al corteo.

I prigionieri furono fatti uscire dalla cella e condotti in un piccolo cortile adiacente all'aula del tribunale dove un gruppo di soldati li stava aspettando per scortarli fino all'imbarco della nave.